

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero

Dopo le elezioni la Lega è al centro della riflessione culturale e politica, ecco per i lettori l'anticipatore *Ditirambo per Zaia* di **Camillo Langone** seguito da una riflessione di **Pietro De Marco**, ma prima, dagli amici toscani, il seguente

Comunicato sull'indegna vignetta sulla tragedia di Katyn.

Il Covile, come rivista on-line fluttua felicemente nel libero spazio, e riferisce dell'attualità quello che passa da fitte maglie, per dare agio alla completezza e al ragionamento.

Ma redattori – e lettori – hanno un radicamento geografico capillarmente diffuso sul territorio nazionale e fuori. Ci preme, in quanto redattori d'area toscana, prevenire ogni commento che – extrema ratio – giustifichi l'inqualificabile performance¹ di Sergio Staino come una manifestazione dello «spiritaccio toscano» irriverente e beffardo. Insomma l'exploit del solito «toscanaccio».

A parte le ovvie considerazioni (non fa ridere, non è satira, è offensivo per il dolore ecc.) va detto che tutto è tranne trasgressivo, popolarmente provocatorio, anticonformista e libertario. Non è uno sberleffo, ma il ghigno macabro dello sconfitto che spera intorno a sé in un dilagare di morte. Non è originale, ma dà voce ad una suburra politica e culturale che non ha a che fare con la tradizione vernacola, fino a Benigni e il Vernacoliere, ma è

¹ La vignetta, pubblicata da *L'Unità* lo scorso 11 aprile mostra Bobo, cioè Staino medesimo, che dice alla figlia "Novantasei membri del governo polacco spariti in un colpo!", risposta "La solita storia: a chi troppo e a chi niente". Sulla miserabile ricezione della tragedia di Katyn da parte della sinistra toscana si veda il Quaderno del Covile n°9, *Mi si sono intrecciate le dita — I "forse ex" fiorentini di fronte a Katyn.*

scontatamente omogenea al banale cialtrone televisivo con un retrogusto squadrista.

Né in realtà meriterebbe altro commento, se non come ulteriore sintomo ormai patologico della decadenza culturale e morale di un ceto screditato di avvizziti orfani delle ideologie, che abimè la Toscana continua ad alimentare con misteriosa ne-crofilia.

STEFANO BORSELLI, PIETRO DE MARCO, ARMANDO ERMINI, PIETRO PAGLIARDINI, GABRIELLA ROUF.



La rima



Ditirambo per Zaia

DI CAMILLO LANGONE

C'è qualcuno a cui non piace il governatore
{Zaia?}

Interdetto
Maledetto
Fugga via dal mio cospetto!

C'è qualcuno che non vota Luca Zaia
{presidente?}

Astinente
Inappetente
Cambi idea immediatamente!



A Rovigo io m'intrigo
a dispetto d'un vecchio detto
il Polesine non è un castigo
e vederlo mi muove affetto
arrivandoci dall'Emilia
subito è il Veneto prediletto

ogni paese per mirabilia
fa sfilare il campanile
non è mica una quisquilia
la statura vescovile
se l'altezza è peculiare
se finissimo è lo stile

questo è differenziare
il paesaggio regionale
il Signore far svettare
alla fede metter l'ale
e mostrare alla nazione
schiava d'arte minimale

che la vera religione
deve sempre primeggiare
da suprema posizione
ogni anima guidare.
Il Leone di San Marco
torna a vangelizzare

aspettando ad ogni varco
lo sconforto con l'errore
alleggerendo il carico
di quest'uomo peccatore
che abbisogna di un ruggito
che ora superi il rumore

per ritrovar l'udito.
Alle prossime elezioni
il mio Zaia favorito
coglierà benedizioni
rinnovando l'assonanza
infra due venerazioni

meritevol di osservanza
sono queste Terra e Cielo
finalmente in alleanza,
finalmente in parallelo
con il sì del Patriarca
saran Legge ed Evangelo.

Da Malcesine alla Marca
da Cortina a Contarina
epicentro Arquà Petrarca,
sonettistica collina,
suoneranno le campane
sospingendo alla cabina.

Folte schiere gregoriane
voteranno il difensore
delle ragioni arcane
del Sangue del Signore,
di etilometri il nemico
e gagliardo oppositore

dell'europazzo intrico
di ateismo e moralismo
che ogni giorno maledico,
questo neoproibizionismo
che calpesta ogni cultura
tradizione ed edonismo

e che vuole la chiusura
della civiltà del bere.
Chiunque sa di agricoltura
o anche solo di bicchiere
traccerà la croce giusta
e poi andrà dal taverniere

a stappare una vetusta
etichetta di Amarone
di gradazione onusta
nel vetro borgognone
o altrimenti una bottiglia
di Prosecco gran versione

trevigiana meraviglia

o altrimenti di Soave,
ideal per gozzoviglia
come degna di conclave,
o Custoza oppur Lugana
da elogiarsi con ottave

sulle mura a Montagnana

con l'indigeno prosciutto
per raggiungere il nirvana.
Se vincesse un farabutto
puritano o maomettano
vieterebbe dappertutto

fin sul ponte di Bassano

il consumo della grappa
fino in centro a Conegliano
il maiale nella pappa
nelle liste, nei menù,
cancellato dalla mappa!

Puoi salvarci solo tu

il ministro paladino
della gente di quassù
dell'orgoglio dell'alpino,
nello zaino la sopressa
ed il rosso Bardolino.

Venetissima la ressa

nella piazza delle Erbe
la felicità è Promessa
per il padovano imberbe
per il gran professionista
per le femmine superbe

che per mezzo del barista

il noto spritz elevano
(liturgia regionalista!)
il loro gusto allevano
innaffiandolo d'arancio
e l'Aperol sollevano

trasformandolo in gancio

che ovunque fuori zona
imitato han di slancio
aperitivo o meglio icona
euganeo stil di vita
che l'incontro addiziona

degli amici calamita

da inserir nello statuto
della Serata Riuscita
proverbiale benvenuto
della città del Prato
(senz'erba, è risaputo)

e del Santo più pregato

del Pedrocchi senza porte,
il caffè più celebrato.
Ci vorrebbe un pianoforte
ed un gran compositore
per avere folle assortite

senza amplificatore

se non basta un ditirambo
se non son bravo cantore
l'ottonario troppo strambo
per chi legge premi Strega
prendi il fiore per il gambo

come dice anche la Lega

tu rilancia la parlata
il vernacolo dispiega,
non la lingua laureata
ma il Ruzante padovano
divertente arlecchinata

Giorgio Baffo veneziano

Calzavara di Treviso
il lavoro goldoniano
di Barbarani il riso
in dialetto veronese,
più nessuno sia deriso

se anziché in italo-inglese
preferisce l'espressione
nella lingua del paese
che non va in televisione.
Al proposito, mio Zaia
serve adesso una tua azione

trasferire centinaia
di stipendi e di programmi
dalla Roma portinaia
a Venezia, senza drammi
ma stavolta per davvero:
rinnovati organigrammi

Luca, nostro condottiero,
alla Rai dobbiamo imporre,
non sia più quel ministero
quella inaccessibil torre
che all'accento romanesco
senza requie essa ricorre.

Sarò io donchisciottesco
però sogno che in Laguna
in scenario pittoresco
si offra presto una tribuna
ad autori non laziali:
sia colmata la lacuna!

Uno dei peggiori mali
è che il cinema e la tele
sono in mano a commensali
tenutari di clientele
tutti a Roma residenti
tutti in mezzo a parentele

nei salotti e negli ambienti
fanno sfoggio di cinismo
ed ideologie avvilenti
ogni facil conformismo
purché sia d'importazione
lì diventa catechismo.

Sia cambiata la canzone
ed il set sia sistemato
infra Brenta e Bacchiglione
cosicché vi sia ospitato
il supremo Andrea Zanzotto
pur Moretti Polegato

o anche Massimo Carlotto.
Perché mai Marco Franzoso
che di veneto è il più dotto
fra i narratori, è ascoso?
Se non fosse nato a Dolo
se egli fosse più ampolloso

meno amante del suo suolo
anche lui sarebbe in Rai
col cucchiaino nel paiolo.
Rinnovato sia il viavai
e compaia Giulio Mozzi
anche Bùgaro se mai

quei gran mangia-maritozzi
sloggeran dall'obiettivo
(smetteran coi predicozzi?
avrà pace l'uditivo?).
La Biennale Architettura
è il problema successivo

è ridotta da paura
la regione di Palladio
meritevol stroncatura
da trafiggere col gladio
da costringere all'esilio
o rinchiuder nell'armadio

chi ne ha fatto domicilio
d'insensati grattacieli
capannoni senz'ausilio
del più piccolo dei veli
e di Mestre la stazione
da coprire con dei teli

(offenderebbe Bibione,
figuriamoci Venezia).
Non si perda l'occasione
non considerasi inezia
il restauro del paesaggio
da Monselice alla Rezia

candidato al salvataggio
solo Zaia imprenditore
del turismo e dell'assaggio
nella Marca albergatore
consapevole pertanto
che non solo soffre il cuore

se il cemento toglie incanto
ma finanche il portafoglio.
Per non viver di rimpianto
attraverso questo foglio
chiedo un cambio di Biennale
che funzioni da germoglio

stile neo-tradizionale
fioritura di bellezza
materiale naturale
che per l'uomo sia carezza
calorosa appartenenza,
si cancelli la stranezza

che consiste che Vicenza
è copiata nel Midwest
("Colonnati mai più senza!")
mentre invece nel Nordest
si scimmiotta lo straniero
umiliandosi a quel test

del Moderno menzognero.
Pure io mi son sbagliato
pure io che per davvero
Nordest voglio cancellato
e tornare a definire
questo pezzo di Creato

(sono qui per suggerire)
Triveneto o altrimenti
Tre Venezie per gradire
riportando queste genti
alla lor grande memoria
ai lor magni antecedenti

ben fissati nella storia
nella lingua dei parlanti
che conservano la gloria.
Venetofoni son tanti
se ne trovano a Trieste
e più oltre negli atlanti

basta fare delle inchieste
fino a Fiume, fino a Zara
molto presto scoprireste
che Venezia marinara
non consiste in geografia
o in economia corsara

non sto a dirvi una bugia:
sì, Venezia era un'idea,
un accento, un'alchimia.
Ma per non rischiar l'apnea
e giocarmi la pazienza
della scelta mia platea

tornerò alla presidenza
che bisogna conquistare
e non posso fare senza
del presente ringraziare
chi da prode battistrada
fu modello da imitare

lo stupor di ogni contrada
è Giancarlo Gentilini
più che sindaco, una spada
a difesa dei confini
ossia il vivere tranquillo
dei più miti cittadini

questo alpino molto arzillo
 ha mostrato che il dio Po
 era usato per gingillo
 e la secessione, ciò
 in concreto era soltanto
 per cambiar lo status quo

necessario controcanto
 a quei retori di Roma
 che ancor menano vanto
 di Costituzione in coma,
 Gentilini su a Treviso
 col simpatico suo idioma

col successo che gli è arreso
 ha mostrato che il leghismo
 in Comune quando è assiso
 non è altro che civismo
 orgoglioso ed efficiente
 come dire patriottismo

però più sostanzialmente.
 Poi imitato a Cittadella
 e a Verona città ardente
 ha suonato campanella
 per finir la ricreazione
 perché fosse detta bella

la famosa immigrazione
 solamente se gestita
 non subita come ustione
 o impunita malavita.
 Il leghista è sovranista
 in Europa ci va in gita

non ci fa pellegrinaggio:
 con un suo punto di vista
 non si fa prendere ostaggio,
 non diventa conformista.
 In Europa Zaia ha detto:
 “Non siam terra di conquista!

L’ogiemme è male accetto
 non si imponga per decreto”.
 Un che parla così schietto
 certo è il nostro Paracleto
 perciò brindo all’elezione
 e il poema è qui completo.



C’è qualcuno a cui non piace il governatore
 {Zaia?

Derelitto
 Sia sconfitto
 Io gli lancio questo editto!

C’è qualcuno che non vota Luca Zaia
 {presidente?

Deprimente
 Decadente
 Ho poetato vanamente?

© *Il Foglio*, 23 marzo 2010

NOTA

Nell’ultimo secolo, secolo e mezzo, in Italia sono ben poche le poesie encomiastiche rivolte a personalità politiche o istituzionali. Mi vengono in mente gli esempi di Malaparte e Carducci: ce ne saranno altri, ma non molti altri. E negli ultimi anni siamo senz’altro vicini allo zero. Durante i secoli d’oro della nostra lingua erano invece frequentissime, Boiardo e Ariosto scrissero i rispettivi *Orlando* per omaggiare Casa d’Este facendola discendere dai paladini di Carlo Magno, e Poliziano compose la sua opera più impegnativa per far sapere che Giuliano de’ Medici era bravo ad andare a cavallo. Erano poeti cortigiani? Certo, ma anche immensamente più letti dei poeti odierni che si credono liberi, sbagliando: chi scrive si mette sempre al servizio di qualcosa e questo qualcosa o è l’oggetto o è il soggetto, e non capisco perché si debbano maggiormente stimare i servi del proprio ombelico.

Il *Ditirambo per Zaia* è composto in massima parte di ottonari (con qualche piccola licenza) che sono versi popolari, filastroccheschi, congeniali a una poesia conviviale, seria e faceta insieme, da declamare più

che da leggere. Fa parte di un genere dionisiaco che diventò bacchico sbarcando in Italia dalla Grecia e infatti si intitola *Bacco in Toscana* il poemetto che ho saccheggiato per scrivere attacco e chiusa: ditrambo secentesco già celebratissimo che oggi fa sbadigliare, sia per l'erudizione polverosa che per la metrica sgangherata. Vada a leggerselo, il capolavoro di Francesco Redi, chi avesse intenzione di criticarmi dal punto di vista tecnico. Vada a leggerselo, faccia il confronto e taccia. (C. L.)



La partita nazionale del comunismo leghista e l'appartenenza cattolica.

DI PIETRO DE MARCO

Fonte: *Il Tempo*, 4.4.2010. Versione riveduta per *Il Covile*.

I segni di una “Grande Padania all’orizzonte”, come titolano i giornali, impongono anche ai commentatori più resistenti (quelli del leghismo come “un rozzo e rampante neoliberalismo”) l’abbandono di pregiudizi ventennali. E questa svolta varrà anzitutto per opinioni e immagini cristallizzatesi lontano dalle aree di formazione ed espansione della Lega Nord: con la penetrazione leghista nella cosiddetta ridotta appenninica (le ex regioni rosse, Emilia-Romagna e Toscana) quella protettiva “distanza” si è molto accorciata e non lascia più margini ad una lunga pigrizia. Propongo due temi, rinviando per il resto alla costellazione di interventi offerti dalla stampa.



Anzitutto la strategia e la tattica dell’azione politica leghista recente (almeno dal 2006). Se è vero che sono i ruoli a fare le persone, l’esperienza di governo (già nel secondo governo Berlusconi) ha permeato gli uomini del Carroccio di una visione nazionale; ha trasferito loro quelle razionalità speciali e quelle norme (negoziate, condivise) che si apprendono solo dalla pratica legislativa e dell’amministrazione dello sta-

to. Così il partito, uno dei partiti, “di opposizione e di governo”, si è mutato in forza politica capace ad un tempo a) di confermare o rafforzare il cosiddetto radicamento locale-comunitaristico, e b) di “pesare” in arene politiche di altra natura: quella pubblica nazionale, e quella dei ‘giochi’ interni alle coalizioni di maggioranza.

Una trasformazione che opera, a mio avviso, con due pratiche diverse e complementari: quella originaria della “religione civile”, o “religione politica” (come preferirei dire), settentrionalista, e quella recente o messa in opera recentemente, che consiste nella dura richiesta ai governi, alla decisione politica, di assumere “nuove responsabilità”. La nuova responsabilità, su cui la Lega mette alla prova classe politica e istituzioni, si concreta in una tutela delle vaste comunità di popolo di cui è costituita la nazione, tutela della loro dignità (e relativi interessi) e della loro integrità-sicurezza. La riforma “federalista” ne è il perno costituzionale, ma in gioco, già da anni, vi è più di questo. Così la Lega parla agli elettorati con una peculiare libertà e facilità. Non esibisce, infatti, solo richieste o realizzazioni securizzanti (verso immigrazione e criminalità), né solo politiche fiscali o di servizi, ma le une e le altre, e altre ancora (la questione settentrionale, la disciplina degli sprechi centralistici) in un orizzonte di nuova iniziativa che anche le popolazioni non “settentrionali” sembrano disposte a fare proprio.

Nessuna forza politica può oggi fare altrettanto: né le sinistre né le mobilitazioni giustizialiste possono adottare punti programmatici “etno-nazionalistici”; mentre le politiche “liberali” e nazionali del PdL non possono spendere né retoriche né idealità, né ipotesi istituzionali ed economiche iper-regionalistiche. In più: la Lega in ogni area (quale che sia il peso che vi esercita) può acquisire seguaci organici, per dire così, o elettori tattici. Ed è da pensare che questi ultimi siano ovunque un parte consistente del suo elettorato: gli elettori tattici sono coloro che intendono dare al PdL (e alle stesse formazioni di sinistra, ormai) un segnale razionale:

‘le vostre azioni e/o le vostre volontà non garantiscono, come quelle della Lega, la nostra sicurezza e la nostra dignità di società civile’. Superfluo aggiungere che non si tratta di contingente “voto di protesta”, e che è errato porre la Lega Nord in questa categoria.



Un secondo punto è il rapporto con la Chiesa e la cultura cattolica diffusa. Nella lotta contro una astratta (e ingiusta, secondo la Lega) riallocazione individualistica delle risorse, dalle regioni produttive alle improduttive a livello nazionale, dalle collettività produttive agli individui inoperosi a livello locale, si situa il suo rapporto contrastato con la Chiesa cattolica. Le popolazioni leghiste sono certamente a maggioranza cattolica e sono, in maniera documentabile, operose nella carità, ma entro i confini della dura, difficilmente ‘evangelica’, disciplina sociologica della “comunità”: chi non si guadagna la fiducia della comunità è fuori. Clero e vescovi di grande intelligenza (come il compianto mons. Alessandro Maggiolini, vescovo di Como) hanno cercato di capire, e mediare con il comandamento cristiano, questi istituti sociali profondi, tollerando l'accusa di “leghismo”. Cattolici e praticanti sono molti uomini e donne del Carroccio. L'esperienza di governo ha fatto slittare ai margini il folklore germanico-celtico e la singolare simbolica delle radici padane, abili strumenti per animare il “noi” delle origini. La politica di protezione delle dignità comunitarie, secondo la Lega ignorate dal centro, strumentalizzate dai governi regionali, esige anzi la valorizzazione delle “vere radici” e della vera anima, cattolica, delle popolazioni italiane.



Propaganda? Calcolo politico? Le qualità tattiche del politico leghista (anche in virtù delle sue origini movimentistiche) non ammettono dubbi sulla riflessione calcolante che precede le uscite pubbliche, dagli slogan ai progetti di legge, non per questo sempre perfettamente coordinate né ben calcolate. Ma nel muoversi oggi in accordo

con i comandamenti bioetici cattolici ha peso il potente sostrato, ed anche la molta cultura positiva, dei cattolicesimi settentrionali. Diverso, certamente, il caso dell'Appennino, dove i leghisti (si dice) “sono di sinistra” o, meglio, secolarizzati. L'aperta “tutela della vita” da parte dei nuovi Governatori leghisti è, dunque, conforme all'anima matura della Lega di governo con nuove ambizioni e responsabilità nazionali. Questo potrebbe frenare la sua penetrazione nelle regioni secolarizzate, ancora governate dalle sinistre. Il futuro (ma già il presente) richiede cultura e scelte all'altezza della costitutiva difformità italiana.



Il PdL a vocazione cattolica resterà a guardare? Se vorrà esistere politicamente, e non solo su questo terreno, non dovrà dimenticare o rinnegare i risultati del lungo, innovativo dialogo “laici-cattolici” che ebbe protagonisti la rivista “Liberal”, la Fondazione Magna Carta, il coraggioso intellettuale di Marcello Pera. La pressione che viene al PdL dall'entourage del Presidente Fini, in questa congiuntura di enorme importanza per la storia civile italiana, è, a mio avviso, decisamente regressiva. Non solo lascerebbe alla Lega uno spazio di azione fino ad oggi immeritato, ma ve la lascerebbe sola e senza strumenti. Tutto questo non è politica. Si ricorda (nel libro di Adalberto Signore e Alessandro Trocino) una arrogante Amaca di Michele Serra (La Repubblica, 4.10.2007): “Resta da stabilire quanto il successo di Bossi sia dovuto al suo talento politico, quanto alla vergognosa mancanza di principi e di dignità del quadro politico che lo ha fin qui ospitato come una star”. No, il ‘quadro politico’ non ha mancato in questo; piuttosto non ha visto per tempo che “i principi e la dignità” delle sue diverse ideologie, esterne o ostili alla Lega, non riuscivano a rendere giustizia ai principi e alla dignità di popolazioni lasciate pressoché sole ad assorbire o dominare traumi culturali e sociali inattesi.

PIETRO DE MARCO